

# → JOYCE

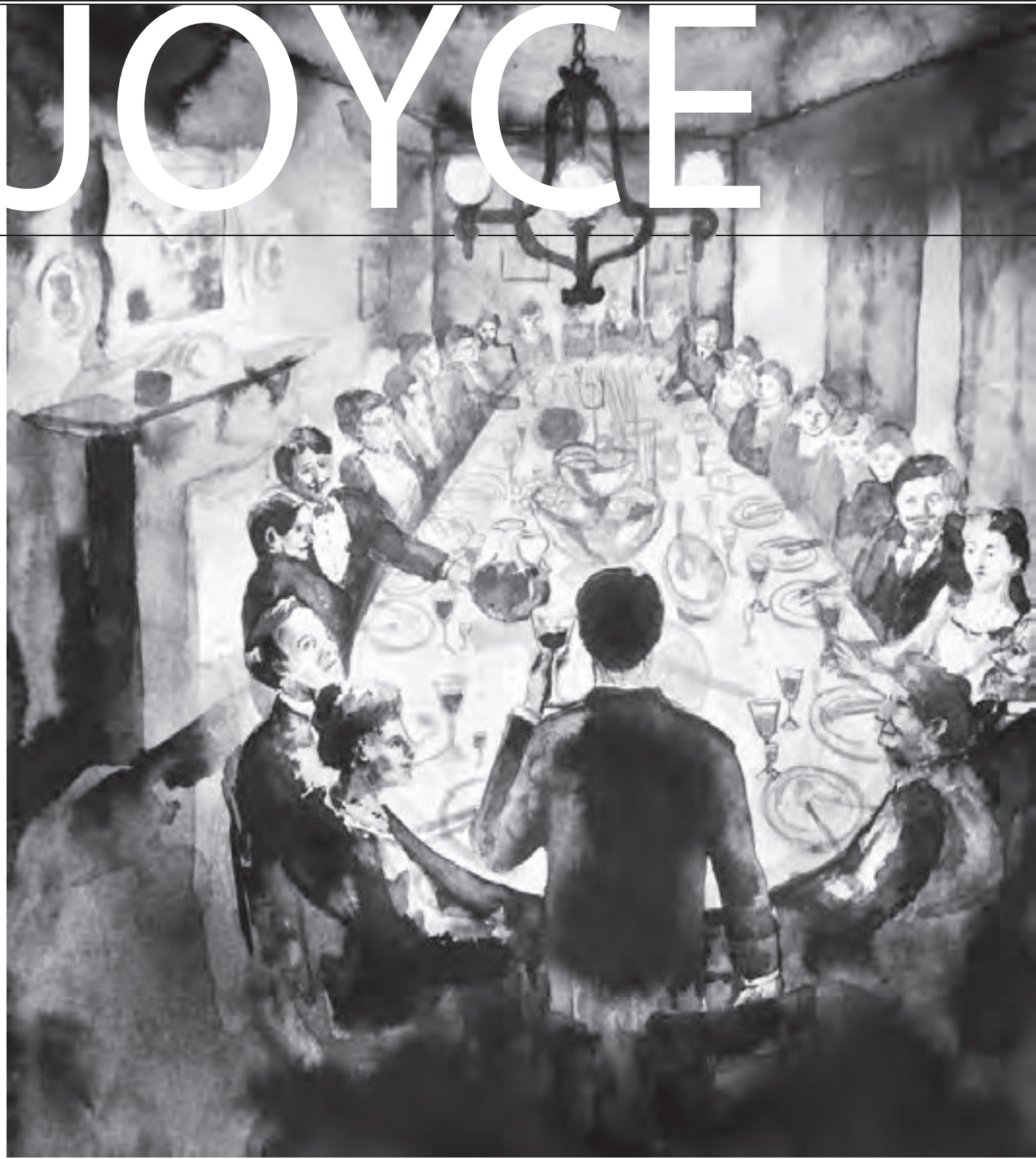
di FABIO PEDONE

Con quell'intransigenza che certo non gli faceva difetto nella vita e nella scrittura, James Joyce affermava che nei quindici racconti di *Dubliners*, all'inizio del Novecento, era stato animato dall'intenzione di dare un ritratto della sua città in forma di emiplegia o di paralisi, ripetendone le linee della condizione essenziale anche sul piano di uno stile oggettivo fatto di «scrupolosa meschinità». Da lontano, dal volontario esilio triestino scelto per fare un passo indietro rispetto al centro della sua ossessione e ricrearla spietatamente in parole, all'ora poco più che ventenne Joyce, intelletto «temprato alla scuola del vecchio Aquinate», proiettò il suo sguardo verso quella Dublino destinata a essere fulcro e specola della sua opera intera, fino ad arrivare al più lungo giorno di tutta la letteratura raffigurato in *Ulysses* e alle vertigini multilinguistiche del sogno di *Finnegans Wake*, sempre radicate in quell'angolo perduto di Irlanda.

Erede inquieto di Flaubert e di Čechov, a quell'altezza lo scrittore meditava un problema tecnico che diventava immediatamente etico e poetico: sfrondare la prosa inglese di tutte le fioriture e gli orpelli tardovittoriani, lavorando per sottrazione, inseguendo l'estrema significatività del banale; e creando così una epifania dell'immobilità esistenziale di una città intera, incarnata nei suoi personaggi quotidiani ed estesa nell'immaginazione fino ad abbracciare simbolicamente l'intera condizione umana.

Il racconto nasce sempre attorno a un vuoto, allude a un centro spostato fuori di sé, alla parte dell'ombra. Laddove il romanzo origina da una virtù di accumulazione, il racconto è prevalentemente un'arte della visione prospettica e selettiva, mentre lo scrittore è amministratore occulto delle particelle di vuoto e di sapere negato che vi si annidano. Dove poteva, in quei racconti in cui per i canoni dell'epoca (a volerlo dire brutalmente) non succedeva pressoché nulla, Joyce creava un'ellissi, un oscuramento dell'informazione riservata al lettore (basta vedere quanto cambiano le due diverse versioni di *Sisters* che doveva riuscire fecondo sul piano dell'effetto emozionale. Era una rivoluzione semplice la cui onda lunga sarebbe giunta fino a Hemingway e a Richard Yates, e preannunciava per chi si era fermamente voluto solitario «sacerdote dell'immaginazione» le più complesse orchestrazioni verbali degli anni a venire.

È poi vero, come è stato scritto, che si deve unicamente alla tetragona osti nazione dell'autore se il centenario dell'uscita di *Dubliners* non è stato celebrato già nel 2006 o nel 2008. Di fronte alle pressioni degli editori che pretendevano di camuffare i riferimenti realistici a luoghi e attività di Dublino o di emendare frasi ed espressioni ritenute inopportune, Joyce fu irremovibile e aspettò ben otto anni pri-



William Bock, illustrazione per il racconto di James Joyce «I morti»

A un secolo dai «Dubliners» Thomas Morris ha proposto a quindici autori irlandesi di ideare le loro variazioni sui celeberrimi racconti

tiche della prima adolescenza («La parte di me ossessionata dal desiderio e dalla solitudine si era destata e già progettava pene e crudeltà che non riuscivo ancora a immaginare»). «Due galanti» di Evelyn Conlon porta in scena lo stesso Joyce in una intelligente triangolazione ricca di calore e di memoria, calata in un infido ambiente universitario: «E a modo suo Joyce aveva apprezzato le donne, a volte aveva avuto il coraggio di una donna, aveva quello che serviva per affrontare a viso aperto chi gli era inferiore».

La solitudine e l'amarezza di fronte a un segreto insospettato, e il dubbio su una possibile riparazione, sono il basso continuo della «Pensione» di Oona Frawley, mentre nella «Contropartita» (uno dei pezzi più riusciti) Belinda McKeon porta in campo il chiacchiericcio affannoso, la voglia di esistere online che segnano come inautentica la fuga verso l'America di una giovane donna e alla fine ne decretano il fallimento. È Paul Murray a firmare un altro apice della raccolta con «Un caso penoso», dissezione sarcastica di alcune giornate della vita dell'inflexibile critico James Duffy, penna di una «brutalità infamante» e pateticamente orgoglioso di una solitudine che è pura incapacità di amare.

Anche nel «Giorno dell'Edera nella sede del comitato» (scritto da Eimear McBride), che segue da vicino la partitura joyciana, la prigione è scambiata per libertà, e una immobilità compiaciuta marcisce in una squallida abitudine. Se Peter Murphy non ha avuto vita facile nel confrontarsi con un capolavoro come «I morti» e con il suo superbo finale, è il penultimo pezzo della raccolta, «Grazia» di Sam Coll a farsi vivacissimo manifesto dell'ignavia dei nuovi *Dubliners* nel barcollare ubriaco di una lingua eccessiva e sbilenca, che poi vira verso l'esaurimento delle possibilità vitali, incarnato per i personaggi in quella «lieve ansia fatta di inquieti rimpianti per tutte le porcherie da dimenticare, a sfilati com'erano dalla paurosa malinconia delle cose mancate o fallite nella vita».

La forza delle antologie, nella loro orchestrazione ibrida, nell'incontro anche discordante, necessariamente vario e inaspettato di voci autoriali, è di essere non solo il termometro di un'epoca ma anche un mezzo di rilancio ulteriore.

## Un contemporaneo controcanto alle voci di Dublino

ma di poter vedere stampati i suoi racconti. Ed è per celebrare un secolo di *Dubliners* che nel 2014 Thomas Morris ha proposto a quindici fra i migliori autori irlandesi di oggi di rendere omaggio a uno dei libri di racconti fondamentali per il secolo scorso in un'antologia da lui curata.

Il libro, edito in Irlanda da Tramp Press, è ora pubblicato in Italia da minimum fax: *Dubliners 100* Quindici voci d'Irlanda, la nuova Gente di Dublino, pp. 246,

e 15,00) a cura di Mirko Zilahi de' Gyurgyokai, anglista poliedrico esperto di cose irlandesi, che riservando per sé la versione in italiano di due pezzi narrativi ha chiamato a raccolta per gli altri un pool di traduttori d'eccezione: Susanna Basso, Andrea Binelli, Franca Cavagnoli, Riccardo Duranti, Enrico Terrinoni e Ira Torresi.

Ora, in che modo un omaggio a Joyce dovrà necessariamente misurarsi con lui? Meglio forse in forma obliqua e indiretta. Meglio non in-

seguire un maestro di tale statura sforzandosi di modellare pedissequamente sul canovaccio joyciano la «versione aggiornata» di un racconto.

L'ideale, come dimostrano i pezzi migliori di questa antologia, è tentare la mossa del cavallo, catturare una tonalità emotiva in grado di diventare specchio di quelle vite, morte ancora prima di nascere, che il giovane Joyce ha consegnato alla letteratura, ma poi svariare su nuovi percorsi dettati dalle poeti-

che personali di autori che, siano esordienti o già prestigiosi, avrebbero durato fatica a sopportare il peso diretto di un debito così immane. Come scrive nella sua prefazione il curatore di questa edizione italiana, avrebbe avuto meno senso un'antologia appiattita sulla riscrittura di Gente di Dublino: qui, invece, siamo di fronte a un discorso integralmente contemporaneo, all'odierna ricognizione di un mondo simbolicamente (e non) paralizzato dai postumi di una crisi planetaria; ricognizione sintonizzata sugli umori profondi di un paese dal fascino complesso come l'Irlanda e sui suoi cambiamenti nell'ultimo secolo - dall'indipendenza e dalle lotte alla diffusione globale della sua cultura tramite musica e letteratura, dai fasti della Celtic Tiger alle secche della crisi.

Se nella variazione di Patrick McCabe su «Sorelle» lo scampato pericolo di un incendio in un casamento mette a nudo la viltà di chi è pronto a tornare alla narcosi quotidiana senza capire che qualcosa è morto per sempre, in «Arabia» John Boyne esplora le angosce ero-

Ponendo l'indice sulla ferita, le antologie accennano anche a una possibilità di liberazione. Declinando ciascuno a suo modo il *Non serviam* che Joyce oppose alle forze che paralizzano l'energia e la visione in un simulacro di vita, ogni autore di *Dubliners 100* ha tentato di raggiungere la meta: imbrigliare le energie nascoste di un'epoca e forgiare con esse una coscienza ancora inedita di cui farsi testimoni. *Dubliners 100* potrà incontrare le predilezioni di chi sente improcrastinabile un «ritorno a Joyce» così come dei curiosi e di quelli che lo leggeranno in modo naturale come una raccolta autonoma dalla sua

ispirazione originaria. Perché se è vero che, secondo il motto di Blake amato da Joyce, bisogna trovare un cosmo in un granello di sabbia, Dublino è un punto di partenza, ma la destinazione è il mondo intero. Esilio, astuzia e silenzio - i tre stratagemmi con cui lo Stephen Dedalus joyciano si è liberato dalle reti tese da potere e religione sulla sua anima in Irlanda - serviranno a ciascuno per architettare una fuga che possa portarlo ancora più a fondo nel reale invece che fuori. La nuova Gente di Dublino si agita tra manie, angosce, difficili amori, fragilità e incertezze: come sempre, si parla ancora di noi.